

LA DOPPIA CONCESSIVA COMPLEMENTARE E INVERSA NELL' "ARGIA" DI GHERARDO NERUCCI

Alberto Borghini, Enrichetta Dallari

In alcune novelle e racconti si può rilevare uno schema che regola l'intero impianto narrativo, ossia una macrostruttura sintattica che si articola in due segmenti complementari e inversi. Ogni segmento esprime un rapporto di causa-effetto che viene trasformato in una proposizione concessiva in presenza di determinate condizioni. Ricorriamo ad un semplice esempio per capire il meccanismo: se diciamo «poiché piove prendo l'ombrello», esprimiamo un rapporto di causa ed effetto probabile, ma non necessario (posso anche uscire senza ombrello). Quando l'attesa viene 'delusa' e la conseguenza "prendo l'ombrello" si realizza in forma negativa, la frase causale «poiché piove prendo l'ombrello» si trasforma in una concessiva: «benché piovva non prendo l'ombrello». Inversamente, la causale "poiché non piove non prendo l'ombrello" è suscettibile di trasformarsi nella concessiva complementare e inversa "benché non piova prendo l'ombrello".

Diversi racconti sono costruiti su questo scarto, ripetuto due volte in direzioni rovesciate. All'inizio la situazione è favorevole e lascia prevedere un finale positivo; tra i due poli iniziale e conclusivo si snoda però la vicenda, con l'intervento di figure oppostive o alleate con il/la protagonista: quest'ultimo/a può essere un eroe/eroina marginale, impegnato/a ad affrontare prove difficili nel tentativo di raggiungere la situazione felice, che solo nel finale si realizzerà; oppure la vicenda può ruotare attorno ad un personaggio tutt'altro che marginale. Portiamo un esempio. Poiché la fanciulla è bella e il re se ne innamora, si celebrano le nozze. Interviene però l'antagonista (per esempio la suocera), che spezza la catena causale: benché gli sposi vivessero felici, la giovane regina viene calunniata e ridotta persino a rischio della vita. È la prima concessiva, che segna il mutamento dal positivo al negativo, determinato dall'opposizione della figura antagonista. Ora l'attesa si è capovolta: poiché la sorte della protagonista è nettamente sfavorevole, sembra che la situazione sia inevitabilmente compromessa. A questo punto entra in scena l'adiuvante, spesso in combinazione con un mezzo magico, che produce la seconda concessiva, complementare e inversa rispetto alla precedente: quando tutto sembra perduto, la situazione si rovescia dunque nel positivo e si ha così la conclusione felice dell'intera vicenda¹.

¹ Si può consultare A. Borghini, *Schemi sintattici e schemi narrativi: le frasi causali e le frasi concessive*, in "Linguistica e Letteratura", IX 1-2, 1984, pp.15-58. Per una applicazione dello schema causale-concessiva ad una leggenda toscana cfr. A. Amirante, Cr. Pettenuzzo, *La leggenda di Rosana: modelli di lettura*, in AA.VV., "Le tradizioni orali", atti del Convegno in ricordo di Gastone Venturini tenutosi il 28 aprile 1996 a Terranuova Bracciolini, Biblioteca Comunale e Assessorato per la Cultura del Comune di Terranuova Bracciolini (AR) 1998, pp. 109-117. Si veda anche A. Borghini - E. Dallari, *Schemi concessivi in alcune*

Antagonista e adiuvante sono i perni sintattici che determinano le due concessive complementari e inverse: il primo rompe l'equilibrio, il secondo lo ricompone. Antagonista e adiuvante si definiscono, sintatticamente, come perni dinamici di rottura e di trapasso; sono le chiavi di volta della trasformazione delle causali in concessive. Lo schema può anche realizzarsi per metà, con un'unica concessiva, o essere reiterato. In sostanza, quando lo schema è realizzato per intero, la vicenda segue macrostrutturalmente le due concessive complementari e inverse, quella che dal positivo o parzialmente positivo dell'inizio porta al negativo e quella inversa che dal negativo reintegra definitivamente il positivo.

A noi interessa rilevare in questa sede che lo schema della doppia concessiva complementare e inversa sembra caratterizzare uno dei due filoni costitutivi della Novella LX di Gherardo Nerucci. Si tratta della novella intitolata *Argia*² che sembra configurarsi come combinazione di due diversi filoni narrativi, l'uno rappresentato dai rapporti tra l'Argia stessa e l'innamorato Petronio, l'altro costituito dai rapporti tra l'Argia e il marito Anselmo. Per quanto riguarda lo schema da noi proposto ci riferiamo esclusivamente al primo filone narrativo: quello cioè dei rapporti tra l'Argia e l'innamorato Petronio.

Per precisione espositiva sarà opportuno leggere direttamente questa prima sezione testuale:

Ci fu una volta un ricchissimo Conte di Bologna, che aveva una bella figliola sopracchiamata Argia, e la trattava da innamorato un cavagliero detto Petronio, provvisto sì di beni di fortuna, ma che nun poteva in nissun modo, mettersi al paragone della ragazza: in ugni mo', lui per la bramosia di garbare alla su' dama e di nun parere da meno di lei teneva un gran treno signorile, faceva delle spese da matto e finì che nun gli rimanette il becco d'un quattrino, poero 'n canna e pieno di debiti per insino agli occhi.

Vistosi dunque al perso, Petronio pensò che era più meglio di fuggir via da Bologna e andarsene vagabondo per il mondo, sicché licenziatosi co' una scusa dall'Argia, la lassò libbera per l'affatto e se ne partì alla cheta per il su' pellegrinaggio.

Dapprima l'Argia, che conosceva le vere ragioni, perché Petronio l'aveva dibandonata, se n'affliggè dimolto della su' sparita: ma si sa; lo dice anco 'l proverbio: Lontan dagli occhi lontan dal core; e poi le donne son di natura dimenticone in sullo spasso degli amanti; all'Argia gli capitò dinanzi un altro giovanotto a fargli 'l cascamoto, e Petronio fu seppellito 'n fondo al dimenticatoio.

sequenze fiabesche e la posizione sintattica dell'antagonista e dell'adiuvante, in AA.VV., "La Fiaba come lettura del mondo", atti del Convegno tenutosi il 20 settembre 2025 a Piazza al Serchio (LU), pubblicato nei Quaderni di "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", 22, Roma, 2G Print Lab 2026, pp. 47-56.

² Gherardo Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi (circondario di Pistoia)*, Firenze, Le Monnier 1880 (e-book consultabile al link <http://www.liberliber.it/>).

Questo giovanotto, chiamato Anselmo, nun era tanto ricco; bensì di famiglia nobile antica e specchiata, e cugino del Papa allora regnante.

Al Conte gli garbò e nun fece ostacolo a darlo per marito all' Argia, e ci aggiunse una bona dota, perché stessano da par loro; accosì fu concluso lo sposalizio e l' Argia viense in gran pompa menata nel palazzo d' Anselmo.

Ma Anselmo aveva un grosso mancamento; 'gli era geloso fradicio della moglie, e la teneva quasi sempre chiusa 'n casa, nun la mostrava a nimo e la guardava a vista per paura che qualcuno gliela sbrecass' a su' dispetto; sicché la donna cominciò a annoiarsi e si pentì a bono di quel matrimonio uggioso.

Infrattanto successe, che doppo del tempo il Santo Padre scrisse una lettera a Anselmo con comando 'spresso d'andare solo a Roma, addove bisognava si trattienessi almanco du' mesi per certi affari 'mportanti, che il Papa voleva fussano trattati e accomidi dal su' cugino.

Anselmo a questa nova si sentette male, perché nun poteva disubbidire al Papa insenza un gran gastigo, e da un altro canto gli s'aggricciava la pelle al pensieri di lassar l' Argia a Bologna, lui stando per tanto tempo lontano: epperò, prima di partire, volse cognoscere la su' sorte, e a questo fine andiede dal Filosafo veneziano, che era un indovino di cartello, a prendere il su' parere.

Dice:

- Ma che posso propio dilontanarmi al sicuro che la mi' sposa nun mi farà le fusa torte?

- Eh! caro mio, - gli arrispose il Filosafo, - son troppi e' punti di simili pericoli. Una donna pole cascare per ambizione, pole cascare per capriccio, pole cascare per 'nteresso, pole cascare per abbattersi in uno che gli garba. 'Gli è tutta fede, caro mio, e bisogna rimettersi al destino.

Sicché dunque Anselmo torno a casa con quella risposta, concredendo d'assicurarsi più meglio, menò l' Argia a una villetta deserta e ce la lassò con diversi su' fidati servitori e una camberiera, e con ordine che lei nun avess' a discorrere con anima viva di fora; poi partì per Roma.

A que' medesimi giorni Petronio, ma' fermo in un logo, girandolava per il mondo a piedi e campava di carità.

Una mattina deccoti che arriva a una siepe folta di spini e vede un omo che co' un bastone ferrato steva arrabinato a frucandolare per entro lo spineto, sicché lui curioso di scoprire quel che cercassi quell'omo, dice:

- Che avete vo' perso? Son capace ad aitarvi?

Arrisponde l'omo:

- Che! i' nun ho perso nulla. Ma una serpaccia spropositata s'è niscosta qui, e i' la vo' ammazzare.

Dice Petronio:

- Ma che noia v'ha egli dato codesta bestia? Che sugo c'è di romper le tasche a chi non vi guarda? 'Gnamo! Seguitate per il vostro viaggio e lassatela in pace la serpe.

A male brighe che l'omo fu ito via, di repente apparse a piè della siepe una ragazza di maravigliosa bellezza, con du' occhi simili a' raggi del sole, la chioma de' capelli tutta fila d'oro, e nemmanco il più bravo ritrattore sarebbe stato capace di rifarla.

Petronio rimanette mezz'allocchito, e la ragazza gli disse:

- I' son io la serpe che cercava quell'omo e se m'avessi pur morta e raddutta in pezzettini, 'gli era la listessa, perch'i' sono una Fata e nun mi si pole ammazzare. In ugni mo' la tu' bona 'ntenzione m'è garbata, e sappi che no' siemo parenti, perché te vieni come me da una stirpe di serpi. I' sono la figliola della fata Manta, e quando buttorno la prima pietra della città di Mantova, la mi' mamma fu quella che la trascelse. Se te lo brami, deccomi pronta a servirti in ugni cosa. Che la passione per l'Argia ti s'è scassciata dal core?

Petronio arrispose:

- Eh! no, ci penso sempre all'Argia. Ma siccome per via di lei ho finito tutt'e' quattrini e mi trovo poero 'n canna, i' vo per il mondo 'n senza sapere addove mi fermerò, e della Argia nun ne so più nulla.

Dice la Fata:

- La tu' Argia t'ha smenticato e sposò Anselmo di Bologna, che n'è geloso a morte, e ora lui 'gli è ito a Roma dal Papa e ha lasso l'Argia in una su' villetta 'n custodia della servitù. Ma se te vò, i' te la fo avere 'n possesso per una notte l'Argia.

Scrama Petronio:

- Magari! Ma strucio accosì nun è capo che mi presenti.

Dice la Fata:

- Oh! i' so trasmutarmi a piacimento e ho la virtù d'arricchire chi mi pare. Ora diviengo subito un cagnolino scherzoso e te domandami pure tutto quel che ti nasce nell'idea.

In un battibaleno la bella Fata si trasfigurò in un cagnolino, che saltellava e faceva de' giochi e de' balziculi, e Petronio gli disse:

- Dammi dimolti quattrini e pietre preziose.

E il cagnolino aperta la bocca, principia a rigombitare munite d'ogni sorta, perle e diamanti di gran valsuta. Petronio a quella vista 'gli era fora di sé dal contento, e raccattate le ricchezze, se n'andette assieme al cagnolino nella città più vicina indove comperò cavalli, carrozza e vestuari, e poi s'avviò per ritornarsene al su' paese, e arrivo che fu, 'n senza farsi ricognoscere da nimo, una mattina lui e il cagnolino viensano nel salvatico della villetta abitata dall'Argia.

Non passò di molto tempo da che Petronio spasseggiava in quel salvatico, che comparse a una finestra l'Argia co' un grugno d'uggiosa e d'annoiata, e svolti gli occhi di qua e di là vedde Petronio che si divertiva con il su' animale.

L'Argia lo cognobbe che quel cavaglieri era Petronio, ma più gli nascette la brama di possedere 'l cagnolino per su' spasso, sicché chiama la camberiera e gli comanda che vadia a sentire, se quel cavaglieri è disposto a vendergli la su' bestiola.

Dice Petronio alla camberiera:

- Il cagnolino nun lo vendo, bensì lo regalo, ooverosia, per più meglio 'ntendersi, i' lo do 'n baratto per qualcosa che mi garbi. E badi la tu' padrona, che 'l cagnolino nun è soltanto bello e scherzoso, ma ha pure delle virtù.

E rivolto al cagnolino, scrama:

- Buttami un anello di brillanti.

E subito 'l cagnolino aperta la bocca rigombitò l'anello di brillanti.

Dice la camberiera:

- Chieda, guài quel che lei brama 'n baratto, e se la padrona nun ci fa opposizione, si pole dare anco che si ritrovino d'accordo.

Dice Petronio:

- Gli avete a dire alla padrona, che lei mi meni a dormir con seco stanotte, e il cagnolino è suo. Lei acquista una gran fortuna con poca spesa.

Gli sarebbe garbato pure alla camberiera un simile regalo a quel patto; ma come accade di tutte le donne, che fan sempre le viste d'essere schizzignose per finzione e alle prime le si tiengan su d'un palo per nun parere di cascar subito, lei scamò:

- La chiesta 'gli è dimolto ardita e sfacciata per la mi' padrona: ma siccome l'imbasciatore nun porta pena, accosì vo a dirglielo alla signora quel che lei domanda.

E corse dall'Argia. Ci fu un po' di contrasto da cantambanchi tra la padrona e la camberiera, perché quella ficurò d'impermalirsi, abbeneché si struggessi d'avere 'l cagnolino con soltanto la fatica gustosa di dormire assieme al su' antico 'nnamorato, e la camberiera si sforzassi dalla su' parte a persuaderla a nun rifiutare 'l patto. Insomma, finirno bene, perché Petronio stiede una notte con l'Argia, l'Argia 'gli ebbe 'l cagnolino e la camberiera una mancia macicana.

A bruzzolo poi Petronio se n'andiede pe' fatti sua, e nimo di casa l'aveva visto nentrare e nuscire, salvo che le du' donne. (...)

Come già accennato, la novella di Nerucci pare costruita correlando due vicende che trovano un legame nella figura di Argia, dapprima oggetto di desiderio del cavaliere Petronio che “la trattava da innamorato” presumibilmente ricambiato, poi moglie del geloso Anselmo. Nella prima sezione, quella appunto relativa ai rapporti Argia-Petronio, la vicenda si presenta inizialmente positiva, o relativamente positiva, poiché Petronio è innamorato della ragazza, al punto che spende molto denaro “per la bramosia di garbare alla su’ dama e di nun parere da meno di lei”, e Argia sembra in qualche modo corrispondergli. Il testo non dichiara esplicitamente che l’amore è ricambiato, ma ciò si deduce forse dagli eventi successivi: Petronio, che disponeva di una certa agiatezza, “ma che nun poteva in nissun modo mettersi al paragone della ragazza”, si ritrovò così povero e pieno di debiti a causa del tenore di vita troppo alto. Allora decise di lasciare Bologna e di andare ramingo per il mondo, “sicché licenziatosi co’una scusa dall’Argia, la lassò libbera per l'affatto ...”. L’espressione *lasciar libbera per l'affatto* farebbe pensare allo scioglimento definitivo di un precedente legame amoroso, che troverebbe conferma nella reazione di lei, che “se n'affliggé dimolto della su' sparita”.

Conclusa dunque la situazione positiva di partenza, si realizza la prima concessiva: *benché Petronio sia innamorato dell’Argia, e benché l’Argia non sembri disdegnare tale innamoramento, il giovane non riesce a ‘raggiungerla’ dato il progressivo impoverimento*. A prima vista mancherebbe la figura

dell'antagonista, che di solito funge da chiave di volta della trasformazione della proposizione causale in concessiva, ma a ben guardare tale funzione è condensata nello stesso oggetto della ricerca. Dirà più tardi Petronio: “per via di lei ho finito tutt'e quattrini e mi trovo poero ‘n canna”; in sostanza, Argia funge da antagonista involontario. La prima parte della vicenda, che strutturalmente e sintatticamente si coagula nella prima concessiva, si configura come un progressivo peggioramento della situazione dal punto di vista di Petronio: il giovane si allontana spontaneamente dalla ‘fidanzata’ comprendendo di non esserne all'altezza come pretendente, poi abbandona la sua città e vive di carità come un vagabondo; per giunta la donna che tanto si afflisce per la sua partenza si dimentica di lui e accetta la corte di Anselmo, che per i suoi nobili natali è ben accolto al padre e diventa sposo di Argia.

La seconda parte inizia con un evento inatteso che avrà notevoli ripercussioni sulla vita e sul futuro del giovane: il viaggio e l'assenza prolungata di Anselmo, convocato a Roma dal Papa suo cugino, nonché la decisione di confinare la sposa in “una villetta deserta” dove “la lassò con diversi su' fidati servitori e una camberiera, e con ordine che lei nun avess'a discorrere con anima viva di fora”. Il caso volle che Petronio arrivasse nei pressi della casetta, salvasse dalla morte una grossa serpe e fosse a sua volta soccorso dal rettile trasformatosi in una giovane e bellissima fata che si qualificherà come parente di Petronio stesso, in quanto discendente dalla medesima stirpe di serpi. L'evento magico della comparsa della fata, capace di assumere per effetto di metamorfosi diversi aspetti (dalla serpe scaturisce la bella fanciulla e da quest'ultima “un cagnolino scherzoso” che regala oggetti preziosi vomitandoli dalla bocca) è subito riconoscibile come il perno dinamico della rottura della situazione negativa e determina un ribaltamento della condizione di Petronio. La fata è a tutti gli effetti figura adiuvante, poiché porta in dono al giovane la promessa di riavere Argia per una notte e il mezzo magico con cui ottenere lo scopo: il cagnolino foriero di ricchezza.

Così, le condizioni negative della prima parte della novella si trasformano nello sviluppo positivo della seconda parte, fino all'esito finale che ricompone simmetricamente la situazione positiva (o quasi) dell'inizio. Anche in questa seconda sezione lo schema sintattico della causale (poiché Petronio è ridotto in povertà ed è lontano da Argia, oramai sposa di un altro, e non ha pertanto modo di raggiungerla) si muta in una concessiva (la seconda) complementare e inversa: nonostante l'impoverimento e l'allontanamento, e benché la situazione sembri irrimediabilmente negativa, il giovane riesce a raggiungere e ad avere la fanciulla grazie all'adiuvante e al mezzo magico³.

³ Per quanto concerne l'altro filone narrativo, quello relativo ai rapporti fra l'Argia e lo sposo Anselmo, si può consultare Borghini, *Una novella di Montale Pistoiese e un mito antico. Corrispondenze tematiche e sintassi*

narrativa: il doppio fallimento della prova, in Borghini, *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche e analisi 'locali' (Toscana, Liguria, Piemonte)*, Piazza al Serchio, Centro di Documentazione della Tradizione Orale, 1998, pp. 48-70.